

Casini: sì al Pd, no a Vendola «Nozze gay incivili»: è bufera

- **Il leader Udc:** Berlusconi spacca ancora il Paese
- **Bersani:** «Non possiamo discutere tutti i giorni di tatticismi. Unioni omosessuali? Noi le faremo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Casini ribadisce la sua apertura a una collaborazione di governo col Pd, mai con Berlusconi, nella prossima legislatura. Ma nel farlo pone una serie di paletti, che irritano i democratici. A partire da un secco no ad un'alleanza che comprenda anche Sel. Per seguire con parole molto dure contro i matrimoni gay, definiti «una violenza contro natura». Parole che scatenano una dura reazione delle associazioni omosessuali. Sì al dialogo con Bersani, dunque, pur senza «entusiasmo», perché l'ipotesi di un governo senza la sinistra riformista sarebbe da «alieni» e «dopo il voto bisogna riproporre un incontro tra le forze che hanno maggiore responsabilità». Ma no alle ammucciate «con la foto di Vasto e il populismo di sinistra», ribadisce il leader Udc alla direzione del partito. E il documento finale recita: «Non esistono margini di intesa con forze come Sel e Idv». Dopo essere stato alleato con il Cavaliere per 12 anni (e capolista di Forza Italia in Emilia nel 1994), Casini ora si vanta di essere stato il primo partito «a capire l'inganno di Berlusconi». «Abbiamo capito, prima degli altri, che la rappresentanza moderata andava da un'altra parte». «Oggi - ha aggiunto - abbiamo la grande responsabilità di or-

ganizzare i moderati per appoggiare Monti in una prospettiva di abbassamento delle tasse». Agenda Monti, dunque, per i centristi, che offrono ai democratici un patto di collaborazione ma solo nel solco delle politiche del governo tecnico. Casini apre anche all'ipotesi di un riconoscimento delle coppie di fatto, ma condiscende questa affermazione con toni pesanti. «Le garanzie giuridiche per una coppia di conviventi anche dello stesso sesso sono un fatto di civiltà, ma i matrimoni tra gay sono una idea profondamente incivile, una violenza della natura e sulla natura». I democratici reagiscono con insolita durezza. «Noi le unioni gay le facciamo. Gli altri si regolano», taglia corto Bersani. E aggiunge: «Noi organizzeremo il campo dei progressisti e ci rivolgeremo alle forze di centro per un patto di legislatura. Se vorranno accettarlo, lo accetteranno». «L'Italia ha problemi veramente seri e non si può discutere tutti i giorni su tatticismi. Non è che tutti i giorni dobbiamo misurare la temperatura per eventuali alleanze». Franceschini e Fioroni difendono l'alleanza con Vendola. «L'Udc non vuole fare una scelta di campo definitiva e lo rispettiamo ma non venga a dettare condizioni», dice il capogruppo alla Camera. «Noi siamo pronti ad allargare l'alleanza all'Udc ma non a scaricare

Sel che è espressione di mondi a noi vicini». E l'ex ministro dell'Istruzione usa l'ironia: «La memoria corta è una caratteristica che vale per tutti noi e anche per Pier. È lecito criticare Vendola, ma è troppo dire "mai" per chi non lo ha detto né a Storace né a tanti altri». Di Pietro reagisce dando dell'«arrogante» a Casini che «vuole comandare in casa d'altri». Ma le reazioni più dure arrivano dalle associazioni e dagli esponenti del mondo Lgbt. «Espressioni troglodite sulle nozze gay», dice Aurelio Mancuso, e Paola Concia attacca: «In tutta Europa i moderati non usano le parole che Casini ha utilizzato oggi, che ricordano più le scempiaggini dette da un estremista ultra conservatore, piuttosto che le parole di un leader centrista». L'Arcigay protesta: «A meno che Casini non si voglia candidare in Iran, il suo fondamentalismo risulta fuori luogo (e tempo) massimo». Enzo Carra, ex Pd ora nell'Udc, prova a sdrammatizzare: «Da noi c'è stata apertura significativa sulle coppie conviventi. Concia e gli altri non ci possono chiedere di più, e comunque queste questioni non entreranno nel programma di governo». Casini è comunque durissimo contro Berlusconi, il cui ritorno «servirà solo a spaccare un'altra volta il Paese» e apre le porte ad Alfano e ai moderati Pdl che «non intendono lasciarsi trascinare fuori dal campo dei moderati e si preparano a guardare oltre il Pd stesso». «Questo appello alla scissione va rinviato al mittente», s'infuria Cicchitto.



Dario Franceschini e Claudio Gentiloni FOTO ANSA

Il Pd e le scelte del 2013 L'«agenda Monti» divide filo-premier e Areadem

- **Due convegni sul dopo-voto. Si discute anche di leadership Franceschini: spetta a Bersani, non c'è dubbio**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Due riunioni, stesso tema, conclusioni opposte. Il Pd alle prese con il dopo Monti è diviso in due, come mostrano plasticamente le due iniziative organizzate lo stesso giorno, una a Palazzo Ruspoli, l'altra a Montecitorio, quindici promotori per la prima - molta componente veltroniana ma non solo - tutta Areadem per la seconda. Da una parte chi è convinto che il prossimo governo è dall'agenda Monti, «ma non dalla persona Monti», che debba partire, spondandone l'impianto e proseguendone la traccia; dall'altra chi ritiene che senza rinnegare il presente il futuro debba avere un proprio imprinting trovando il punto di caduta «nel mezzo, cioè il buon senso».

E così gli «amici» (ex Margherita) e i «compagni» (ex Ds) cedono il passo ai montiani dopo Monti e ai post-montiani dopo le elezioni: si parlano a distanza e disegnano distinguo, lasciano intuire quanto sarà irto il percorso da qui alle elezioni soprattutto in casa propria e soprattutto per il segretario Pd. Da Palazzo Ruspoli chiedono a Bersani di essere netto sulla questione, gli rimproverano di essere «troppo indulgente» verso i «giovani turchi», «ci piace di più nella versione del "genero di Monti" che non quella "di zio dei nipotini della Turchia"», argomenta Marco Follini che si definisce «moderatamente bersaniano» per fugare ogni dubbio a chi vede in questa iniziativa un attacco al segretario. Qui tutti riconoscono al segretario «lo sforzo» di posizionare il partito «sulla rotta giusta», che poi è quella dell'appoggio parlamentare al governo, ma in tanti gli fanno sapere che le posizioni di Stefano Fassina - davvero molto citato - non possono essere quelle del partito.

L'AGENDA DELLA DISCORDIA

È sempre Follini a dire che mentre «Fassina dice di condividere i 3/4 di quello che dice Ferrero io condivido 1/4 di quello che dice Fassina». Per dire, quale è il clima. Qui ci sono quasi tutti i quindici firmatari del documento pro-Monti, tra cui Ichino, Morando, Tonini, Gentiloni, Ranieri, Adamo, Vassallo. Giachetti ascolta attento, Maran interviene, da Fli arriva Benedetto Della Vedova e porta i saluti, c'è Bruno Ta-

bacci aspirante candidato alle primarie. «Faremo nostra l'agenda di Monti anche durante la prossima legislatura o faremo altro?», chiede Gentiloni che ricorda Veltroni e il Lingotto 2, «la vendetta». Nessun dubbio sulla risposta: «Noi dobbiamo andare sul solco di quell'agenda, non siamo disponibili al fatto che il prossimo governo sia quello del "disfare"». Tonini dice che la richiesta di cesura con le politiche del governo Monti chiesta da Nichi Vendola «è un problema per l'alleanza» e «seppur prematuro parlarne» non si sente di escludere una candidatura alternativa a Bersani se la linea dovesse essere quella della discontinuità.

A Montecitorio, nell'auletta dei gruppi, è tutta altra musica. Dario Franceschini risponde a stretto giro: «È assurdo e dettato solo da esigenze di visibilità questo dibattito interno tra chi dice che il centrosinistra deve continuare l'esperienza del governo Monti e chi dice che bisogna rompere. La via è nel mezzo, lo vuole il buon senso. Noi vogliamo riportare il Paese su politiche riformiste mantendendo quello che di buono ha fatto il governo Monti». E al premier che poco prima in conferenza stampa ha sostenuto che il rialzo dello spread è dovuto «al futuro ignoto legato all'avvicinarsi delle elezioni» il capogruppo alla Camera manda una stoccatina: «Vorrei tranquillizzarlo. In una democrazia quando si avvicinano le elezioni il futuro è sempre ignoto, perché decidono i popoli, non i mercati. E dopo il voto l'ignoto diventa noto con un governo scelto dagli elettori. Non si tratta di un futuro ignoto, ma democratico». Gianclaudio Bressa ai democratici di Palazzo Ruspoli e a Monti: «Vorrei che i nostri amici qui di fronte ricordassero che c'è una differenza profonda tra l'agenda Monti e la nostra», come sulle Province, spiega, che il Pd non avrebbe mai cancellato in pieno mandato, perché «non è che gli puoi chiedere di riavvolgere il bitume che hanno già versato sulle strade». Sia chiaro, nessuno mette in dubbio il sostegno al governo ma qui le critiche si fanno e se si guarda al futuro si individuano soluzioni diverse, come la patrimoniale che Franceschini torna a chiedere nel giorno in cui Monti la esclude.

E se a Palazzo Ruspoli non si attacca la linea del segretario ma neanche ci si spinge oltre a Montecitorio si dice che sì, le primarie servono, «ma per rafforzare la leadership che è di Bersani», come sottolinea Franceschini perché «da che mondo è mondo il leader è il segretario. Se lo si intende rafforzare con le primarie lo si faccia, ma non ci deve essere bisogno di far i comitati elettorali, perché i livelli provinciali del Pd lo devono sostenere». Più che l'agenda di Monti sembra l'agenda della discordia.

De Magistris, via il terzo assessore La svolta arancione perde pezzi

Arturo Scotto, coordinatore campano di Sel, s'comoda Trotskij: «Ogni rivoluzione ha il suo terrore». Ed Elena Coccia, che quando si trattò di prendere la Bastiglia era in prima fila, aggiunge velenosa: «Se è così, Giggino non avrà il mio scalpo». Più articolata ma non meno puntata l'analisi di Luisa Bossa, deputata del Pd: «La sostituzione di Realfonzo, dopo quella di Narducci, e le defezioni in altri ruoli di Raphael Rossi e di Roberto Vecchioni, segnala che c'è più di un problema. Un progetto amministrativo che perde quattro pedine di valore in dodici mesi, è chiaramente in difficoltà. Lo è, oltretutto, su un versante molto caro a de Magistris, come quello della legalità e del cambiamento. Tanto Narducci quanto Realfonzo, infatti, e per certi versi anche Rossi, si sono distinti in questi mesi per essere difensori di un principio assoluto di legalità, nella gestione dei conti e nella vita economica e civile di Napoli. Il fatto che siano usciti non può non preoccupare».

Ma che gli succede, a Giggino? In poco più di un anno ha ridotto la «rivoluzione arancione» a un regolamento di conti permanente. E non con i nemici di fuori. Nossignore: con quelli «di dentro». Proprio così. Con la destituzione dell'assessore al Bilancio Riccardo Realfonzo, surrogato in giunta da Salvatore Palma, fino a poche ore prima presidente del collegio dei revisori dei conti del Comune, salgono a tre le teste rotolate nel cesto terribidiano. Ma, dopo i furori giacobini di tredici mesi fa, Napoli s'impone delicati esercizi d'indifferenza e sofisticate professioni d'ironia, perché non c'è ombra di tricoteuse sferruzzanti sotto il sole implacabile di piazza Munici-

IL CASO
MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

L'ultimo benservito del sindaco di Napoli al titolare del Bilancio Riccardo Realfonzo Luisa Bossa (Pd): «Fatto preoccupante»

pio, tra un picchetto permanente di disoccupati e sfaccendati vari in cerca di refrigerio sotto l'ombra dei platani laurini. Fuori Realfonzo, dunque, avanti Palma. Già che c'era, Giggino s'è tirato dentro, conferendogli le deleghe al Lavoro e alla gestione delle crisi industriali, pure Enrico Panini, emiliano, già segretario nazionale della Cgil Scuola. Ed è scoppiato un putiferio: tra chi ipotizzava un avvicinamento del sindaco al Pd, ricordando che Panini è membro dell'assemblea nazionale del partito (notizia poi smentita dal segretario napoletano, Nicola Tremante), e la Cgil locale che ha fatto il diavolo a quattro, sentendosi scavalcata.

Riccardo Realfonzo, il Robin Hood che abbandonò polemicamente la Iervolino per contrasti insanabili sulle

nomine nelle partecipate, dopo Pino Narducci, l'inflessibile pm di Calciopoli e del processo per camorra a Nicola Cosentino, e Raphael Rossi, il supermanager torinese dei rifiuti. Entrambi spinti alle dimissioni dopo aver ricoperto l'oneroso ruolo di «simboli» della svolta giacobina dell'ex capitale borbonica. Per soprammarchato, mettiamoci pure Roberto Vecchioni, costretto alla ritirata dall'incarico di coordinatore del Forum delle Culture.

Quello che colpisce, è la brutalità dei benserviti che Giggino elargisce. Rossi? «Per quel ruolo (l'avvio e la gestione della raccolta differenziata, ndr) occorre professionalità che conoscessero bene il territorio». Narducci? «Mi ha deluso profondamente. L'avevo scelto perché garantisce all'amministrazione di essere totalmente impermeabile al crimine organizzato e alla corruzione. Su questo tema, non ho potuto registrare un significativo contributo da parte sua». Realfonzo? «Non ha centrato nessuno degli obiettivi e per questo è stato destituito dal suo incarico». Sia Narducci che Realfonzo l'hanno presa male. Malissimo. Soprattutto l'ex assessore al Bilancio: «Sono sconcerato. Il mio siluramento è un salto nel buio. Napoli rischia il dissesto finanziario». Ormai lontano dalle ghigliottine, l'ex Re Sole Antonio Bassolino, twittava perfido: «Sconcerta lo sconcerto di Realfonzo. In un'intervista di fine maggio de Magistris attaccava me e intimava a due importanti assessori di dimettersi. Io reagii per le rime e Narducci si è dimesso. Realfonzo, sicuro di restare, si è fatto cacciare». Così vanno le cose a Napoli, anno primo del terrore di Giggino.